

1) UNA METODOLOGIA COSTRUTTIVISTA DEGLI STUDI PER LA PACE

E' abbastanza noto come uno dei problemi di base che hanno influito finora sulla emarginazione dagli studi sulla/per la pace è stata l'ancora, spesso prevalente, concezione della neutralità della scienza, e cioè la concezione che il ruolo della scienza sia quello di spiegare i fenomeni, ma non quello di dare indicazioni per risolvere gli eventuali problemi legati ad essi. Perciò i rari studi fatti finora erano "sulla" pace (considerata un fenomeno come un altro, ad esempio come la guerra), e non "per" la pace considerata quest'ultima, in questa seconda concezione, come un valore da raggiungere. Nella concezione neutralista ancora prevalente, negli studi sociali e politici, i "valori" non vanno inseriti nella ricerca. In caso contrario non ci troveremmo a fare "scienza" ma si cadrebbe nell' "ideologia" (Martindale,).

Il primo problema che si pone, perciò, se si vogliono diffondere gli studi e le Accademie per la pace, è quello di superare questa concezione della scienza, senza cadere nell'ideologia, ma dando vita ad una forma superiore e più valida di scienza.

Faremo questo con l'aiuto di un noto metodologo, Johan Galtung, che è stato anche uno dei fondatori dell'IPRA (International Peace Research Association) alla quale anche il sottoscritto si onora di appartenere. Galtung parla di "scienza triangolare", e cioè di una scienza che ha tre cardini principali: 1) i dati; 2) le teorie; 3) i valori. I dati servono ad analizzare la società come è attualmente; le teorie servono per prevedere i suoi possibili sviluppi futuri; i valori servono per individuare quel tipo di realtà che, sulla base dei primi due cardini, Galtung chiama "la realtà possibile e desiderabile". E cioè quella realtà che non si è ancora realizzata storicamente, ma che, sulla base delle ricerche finora effettuate è appunto possibile, e sulla base dei valori assunti dal ricercatore è anche desiderabile. Ma come fare per superare la critica dei neutralisti che così facendo si cade nell'ideologia? La risposta non è complessa. Passando da una sociologia puramente analitica, che si limita a spiegare il fenomeno (ma spesso non ci riesce), senza tentare di modificarlo (si cadrebbe nell'ideologia) ad una sociologia sperimentale che, sulla base dei valori assunti cerca di raggiungere appunto quella che il ricercatore ritiene una realtà possibile e desiderabile. Ma, sulla base della sperimentazione, il ricercatore è tenuto a validare, attraverso nuovi dati raccolti, il raggiungimento effettivo di quella realtà, e, se ci riesce, anche a trovare delle teorie valide che possano spiegare questo fatto, e cioè il perché si è potuto raggiungere quel tipo di realtà. Nella scienza trilaterale, perciò, che Galtung definisce come "costruttivismo" (Galtung, 1977, L'Abate, 1992) i dati, le teorie, ed i valori, sono tra loro internamente interconnessi, e non si possono staccare l'uno dall'altro. In caso contrario, infatti, non si potrà più parlare di una sperimentazione riuscita, e si dovranno cambiare sia i valori che le teorie. Ma questa scienza trilaterale ha un'altra implicazione, e cioè quella che la ricerca non finisce con un bel rapporto e con un bel libro, ma solo quando si è realmente modificata la realtà nel senso desiderato. Se si pensa perciò alla "pace" come un valore da raggiungere, solo quando si sarà riusciti a ridurre il ricorso alla guerra ed alla violenza armata, sia da parte degli stati, che da parte di gruppi etnici

o classi sociali, in conflitto l'uno con l'altro, ad esempio mettendo in moto dei processi e delle iniziative nel campo delle tre forme di prevenzione che conosciamo, quella primaria (che cerca di eliminare le cause principali alla base della guerra), quella secondaria (che cerca di ridurre la lunghezza ed i danni, una volta che questa sia già esplosa, e cerca di trovare soluzioni diplomatiche e pacifiche per risolvere i problemi che l'hanno fatta esplodere), e quella terziaria (che cerca di evitare che, finita la guerra, questa esploda di nuovo, per qualche ragione magari non prevista), ed avremo potuto dimostrare che attraverso queste, saremo riusciti effettivamente a ridurre il ricorso alla guerra e alla violenza armata.

Ma un secondo punto mi sembra importante mettere a fuoco quando si voglia studiare la pace dal punto di vista scientifico, e si scelga l'approccio costruttivista su indicato, e cioè quello dell'individualismo metodologico. Su questo aspetto, oltre allo stesso Galtung, (Galtung,1987; L'Abate, 1992) molti altri autori hanno dato un contributo fondamentale, secondo me, in particolare, due sociologi francesi, Boudon e Morin. Galtung presenta questo tema sotto forma di un aneddoto, e cioè il mito dello yogi e del commissario. Il mito dello yogi è quello di chi crede che basti cambiare l'uomo, i suoi valori, i suoi atteggiamenti ed i suoi comportamenti, per avere un mondo diverso, nel nostro caso, visto che parliamo di studi per la pace, un mondo più pacifico. Il mito del commissario è invece quello di chi crede che basti cambiare le strutture sociali, rendendole più giuste ed umane, per avere, anche in questo caso, un mondo che ricorra meno alla guerra ed alla violenza armata. Secondo Galtung (1987) sono ambedue dei miti perché se si cambia l'uomo, ma non le strutture sociali, queste ultime tenderanno a ricreare l'uomo di prima. Ma lo stesso avviene se si cambiano le strutture e non l'uomo. Anche quest'ultimo, se resta quello di prima, tenderà a ricreare strutture a sua somiglianza. E' perciò solo lavorando ad ambedue questi livelli ed in modo interconnesso (si pensi su questo anche all'insegnamento di Freire) che si può andare verso un mondo in cui la guerra diventi un fenomeno sempre più raro, e nel quale si tenda a risolvere i conflitti in modo più pacifico, utilizzando, nel caso di conflitti inevitabili, la nonviolenza, piuttosto della violenza. Ma anche Boudon e Morin danno un grosso contributo a questa impostazione metodologica. Boudon parla infatti di sociologismo come di quella impostazione che tende a vedere l'uomo come una semplice pedina, una marionetta manovrata dall'esterno, e che tende perciò, in sostanza, a deresponsabilizzarlo (se è manovrata e diretta da altri non è più responsabile delle proprie azioni). Ed anche per lui, perciò, si deve tenere conto, in una ricerca ben fatta, sia dei fattori personali (l'atteggiamento, le aspettative, ed i comportamenti degli individui), sia dei fattori strutturali (che condizionano sì, i comportamenti dell'uomo, ma non lo determinano mai del tutto, lasciandogli anche spazi di scelta personale). Se si cade infatti nel determinismo sociale contano solo coloro che tirano i fili delle marionette, mentre gli altri, le persone comuni, non hanno alcun peso, e si verrebbe a sostenere perciò l'elitismo più assoluto, senza alcun ruolo della società civile e senza alcun peso della coscienza dell'uomo. Morin dice la stessa cosa ma con meno parole, e cioè: "La somma delle parti è meno del tutto, ma il tutto è meno della somma delle parti". Il che, tradotto in un linguaggio più semplice, significa che

non si può conoscere la realtà nella sua interezza, e nella sua complessità, se non si studia anche il ruolo delle parti, e cioè degli individui che compongono la società, ma che, d'altra parte, non basta studiare gli individui e la loro somma, senza tenere conto della società nella sua interezza, e perciò anche delle sue strutture sociali. Nel complesso, perciò, questa indicazione metodologica ci chiede di non dimenticare il ruolo delle strutture sociali, molto importanti quando si parla di guerra e di pace, ma di non sovraestimarle, di non considerare perciò gli uomini come semplici pedine, come marionette costrette ed agite da altri, del tutto deresponsabilizzate per il fatto che una guerra venga fatta o meno, dando perciò la colpa di queste solo agli "altri", od ai soli "capi". Ma, d'altra parte, di non cadere nemmeno nell'eccesso opposto, di credere in un essere umano completamente libero di scegliere il suo destino senza tenere conto dei grossi condizionamenti che pesano sopra di lui, e ne limitano notevolmente la libertà di scelta. Ma questa indicazione mette al centro degli studi per la pace anche un altro aspetto metodologico, e cioè, la loro interdisciplinarietà. Non si può studiare seriamente i problemi della pace se questi non si affrontano con i bagagli scientifici di discipline anche molte diverse tra di loro, come la psicologia, la pedagogia, l'antropologia culturale, la sociologia, la scienza politica, l'economia, la storia, ecc.

Nella speranza di essere riuscito a far comprendere l'importanza anche di questa seconda indicazione metodologica, passerei alla terza, quella che riguarda il complesso della nostra cultura, ma in particolare della cultura che pervade il mondo occidentale. Molti autori hanno contribuito a costruire la cultura del mondo occidentale. Per non citarne che alcuni: Hobbes, Locke, Rousseau, Machiavelli, Darwin, Erasmo, Kant, Kropotkin, ecc. Ma pur essendo la democrazia occidentale debitrice del pensiero di Locke, ed anche di quello di Rousseau, sembra essere ancora molto diffusa l'idea hobbesiana dell'"homo homini lupus", ed una lettura un po' stereotipata di Machiavelli che invece di essere visto come uno dei fondatori di una teoria democratica del potere (come ritengono alcuni suoi autorevoli studiosi), viene interpretato come il sostenitore del "fine giustifica i mezzi", e perciò di una politica del tutto spregiudicata e cinica. Ma lo stesso si può dire di Darwin, e della diffusione, nel campo delle scienze sociali, del darwinismo sociale, che vede la forza prevalere sul diritto, e che vede il progresso dell'umanità legato all'uso della forza bruta e della violenza, mentre viene del tutto emarginata l'idea dell'uguaglianza dell'uomo di fronte alla legge, e dell'importanza, per la convivenza civile, del contratto sociale tra gli uomini, e perciò dell'accordo tra di loro. E quello che viene spesso dimenticato, e messo ai margini della nostra cultura, è l'insegnamento di Erasmo, che, nel suo, Elogio della Follia, mostra l'assurdità e la stupidità del ricorso alla guerra; quello di Kant, che cerca, nel suo scritto, Per la pace perpetua, di trovare strade per in futuro più pacifico dell'umanità, basato sul rispetto dell'uomo verso gli altri uomini, ed infine, e soprattutto, quello di Kropotkin il quale, commentando Darwin, dimostra che non sopravvivono i più forti, ma gli esseri (animali ed umani) che hanno maggior capacità di collaborare con gli altri, e che sono perciò i più solidali. Questo privilegiamento della forza, e della sfiducia reciproca (homo homini lupus), può essere riscontrato anche nella cultura comune della gente (che è poi quella che va a fare la

guerra, e muore anche per questa), almeno nel nostro paese, l'Italia. Questo emerge da varie ricerche fatte sui giovani italiani. Infatti in una indagine sulla mia regione, la Toscana, (Buzzi, a cura di, 1999) risulta che tre giovani su cinque tra quelli intervistati "hanno un atteggiamento difensivo perché convinti che gli altri siano pronti ad approfittare di loro". Ed in una ricerca, condotta da alcuni degli stessi autori a livello nazionale (Buzzi, ed alias, 1997) , i dati trovati su questo aspetto concordano con questi risultati. Tanto che una delle autrici della ricerca toscana scrive: "Possiamo.. concludere che scetticismo e diffidenza siano ormai tratti caratteristici dell'evoluzione della nostra società... costringendo [le persone] a stare sempre all'erta per evitare che qualcuno approfitti della sua buona fede" (Sartori, p.57). Ma anche da una recentissima indagine (Rapporto Demos, 2002), fatta su un campione di adulti italiani, risulta che il 70 % degli intervistati è convinto (moltissimo e molto) che la gente "guardi solo al proprio interesse". Da questa stessa ricerca emerge anche un altro dato di notevole interesse, e cioè che il 93 % del campione intervistato mette al primo posto la famiglia tra i soggetti di cui fidarsi. Sembrerebbe, perciò, ad oltre 40 anni dai primi studi su questo aspetto, e malgrado i tanti anni di democrazia dopo la fine del fascismo, che la moralità e la solidarietà si chiudano all'interno della famiglia, e che sia ancora vivo quello che un sociologo americano definì il "familismo amorale" (Banfield). Che questo pessimismo antropologico molto diffuso tra i giovani, ed anche tra i meno giovani, abbia influenza sul loro comportamento non c'è alcun dubbio. E non certo nel senso di influire su un comportamento pacifico, nonviolento, di collaborazione con gli altri, come messo in luce da una studiosa Belga del comportamento nonviolento, la Patfoort (1992), ma al contrario per diffondere nella nostra società, a cominciare dalle nostre scuole, comportamenti prevaricatori, definiti di "bullismo" (i dati comparativi danno l'Italia tra i paesi europei in cui questo fenomeno è più diffuso), o del "mobbismo" nelle fabbriche, specie di datori di lavoro maschi nei riguardi delle loro lavoratrici femmine. Ed infine anche sul fenomeno molto diffuso del sempre più frequente utilizzo, da parte della mafia e della criminalità organizzata, dei giovani e giovanissimi. Non siamo in grado di confrontare questi dati con quelli sui Balcani, di cui non conosciamo ricerche corrispondenti. Se comunque queste non esistono sarebbe importante che venissero fatte per vedere se, anche in queste zone, predomina la "cultura del sospetto", e non quella della fiducia e della collaborazione. Ma gli avvenimenti recenti delle guerre jugoslave, ed i notevoli crimini commessi da tutte le parti durante queste, mi rendono scettico sulla possibilità di trovare, in queste zone, una cultura meno basata sul sospetto di quella riscontrata nel nostro paese. E questo mette al centro del nostro comune interesse quello che l'Università contribuisca a dar vita – attraverso validi studi per la pace - ad una cultura diversa, alternativa a quella predominante, in cui le nuove generazioni vengano educate, sia sul piano teorico che pratico, al rispetto dell'altro, del prossimo e meno prossimo, ai loro diritti umani, ed alla collaborazione e alla risoluzione nonviolenta e pacifica dei conflitti.

E questo pone un altro problema metodologico, di cui avremo occasione di riparlare nella sessione sull'educazione alla nonviolenza e la pace, e cioè di come contribuire a modificare questa cultura del

sospetto e della sfiducia ed educare le nuove generazioni, come ci chiedono di fare le Nazioni Unite che, su sollecitazione dell' Unesco e di vari premi Nobel per la Pace, hanno dichiarato il decennio 2001-2010 come quello da dedicare all'educazione alla pace ed alla nonviolenza dei giovani. Mi sembra importante sviluppare ulteriormente in questa introduzione alcuni aspetti metodologici degli Studi per la Pace, e del loro insegnamento a livello accademico. Che sono appunto gli aspetti di cui stiamo parlando, e cioè di come costruire quella cultura di pace che abbiamo visto essere indispensabile.

Ma per prima cosa vorrei chiarire un equivoco in cui spesso gli intellettuali del nostro paese, l'Italia, (ma ho paura anche di altri) cadono, e cioè il fatto di considerare il "movimento per la pace" ed il "movimento per la nonviolenza" come fossero la stessa cosa, si equivalessero l'uno con l'altro. In realtà invece questi due movimenti sono molto diversi l'uno dall'altro. Il movimento per la pace tende ad emergere quando si sta per effettuare una guerra della cui necessità almeno una buona parte della popolazione non è convinta. Allora il movimento si organizza, raccoglie firme contro la guerra, va nelle piazze a manifestare, ed attiva altre forme di opposizione. Ma è puramente "reattivo", e questo fa sì che il suo andamento sia a forma di un alto e basso di curve molto accentuate, con picchi molto alti in imminenza di una guerra, per poi dissolversi quasi del tutto quando la guerra è ormai scoppiata, o si è conclusa. Il movimento nonviolento è invece "pro-attivo". Si mette in moto molto prima dell'imminenza di una guerra, cercando di prevederla, e, se possibile, di prevenirla. Ha anche lui un andamento con alti e bassi, ma con curve molto inferiori a quelle su accennate, ed ha inoltre un andamento in leggera crescita perché un numero sempre maggiore di persone si rende conto dell'assurdità della guerra (le cui vittime sono sempre più i civili e sempre meno i militari), e comprende l'importanza di una risoluzione nonviolenta dei conflitti (L'Abate, 1990). Tanto che alcuni studiosi parlano della nonviolenza come del movimento che sta prendendo il posto del movimento operaio, del secolo scorso, e di quello comunista o anarchico di questo secolo. In un convegno in cui questa distinzione era stata fatta, dal dibattito che ne è seguito, è emerso chiaramente che questa distinzione tra i due movimenti citati della "pace" e della "nonviolenza" era dovuta al fatto che nella nonviolenza non c'è solamente il rifiuto di quanto c'è di sbagliato nella società attuale (come, ad esempio, il troppo facile ricorso alla guerra, o la passività del cittadino nei riguardi dei potenti) attraverso forme di lotta contro le strutture violente, come la non collaborazione, l'obiezione di coscienza, la disobbedienza civile, l'azione diretta nonviolenta, ma c'è anche il progetto costruttivo, e cioè l'individuazione, e la messa in atto, di alternative possibili alla guerra stessa, e cioè la ricerca di possibili soluzioni sovra-ordinate, accettabili dalle due parti in lotta, e di soluzioni pacifiche e nonviolente al conflitto stesso. E' questa duplice matrice della nonviolenza, di lotta e di costruzione di una alternativa, che fa sì che il movimento nonviolento non abbia gli alti e bassi del movimento per la pace perché, anche quando non si è nell'imminenza di una guerra, c'è sempre molto da fare per prevederla, prevenirla, o dopo che questa c'è stata, per superare i disastri della stessa, ricostruendo le infrastrutture e le case, e soprattutto, per ricostruire i rapporti umani e sociali tra le

persone ed i gruppi che si sono combattuti reciprocamente, e che, da questo conflitto, hanno tratto occasione di ulteriore odio e rifiuto reciproco. E' questo il compito più difficile, dopo una guerra. E' facile ricostruire le case e le infrastrutture, è molto difficile, invece, ricostruire rapporti sociali validi tra le persone che si sono combattute, causandosi reciprocamente lutti e ferite difficilmente dimenticabili. Ed è anche molto difficile aiutarle a riaprire un dialogo tra di loro, ed a cercare strade per una valida riconciliazione tra gli ex nemici. Ma tutto questo presuppone un grosso lavoro per mettere in vita un "progetto costruttivo" che porti le parti in conflitto a comprendere i propri torti nel conflitto passato, a riconoscerli, ed a cercare di eliminarli alla radice, per sciogliere le cause della guerra e della violenza che c'è stata. Ma questa distinzione, dal punto di vista metodologico, significa che i nuovi corsi per la pace che si stanno costituendo, non devono preparare solo a capire le ragioni e gli strumenti per la pace, ma anche quelli della nonviolenza, vista come un atteggiamento ed un comportamento attivo e non passivo. Per questo lo studioso che ha fatto conoscere in Italia, durante il fascismo, la nonviolenza di Gandhi, Aldo Capitini, scriveva la parola tutta attaccata, e non separata con un trattino, come spesso si usa, perché voleva metterne in risalto il carattere propositivo, di superamento e non di pura negazione della violenza.

Ma per insegnare la nonviolenza nelle nostre scuole ed all'Università sono necessari metodi di insegnamento attivi che, per fortuna, anche qui da voi, molte ONG stanno portando avanti, e che saranno al centro dell'approfondimento della sessione sull'educazione alla pace ed alla nonviolenza di questo stesso convegno. E cioè metodi di insegnamento che tendano non tanto a trasmettere dall'insegnante all'allievo semplici conoscenze, ma a comunicare con e tra di loro, in modo attivo, utilizzando una pedagogia bidirezionale (insegnante- allievo, allievo -insegnante), secondo l'insegnamento della maieutica socratica, come è stata rivista da un sociologo-pratico italiano, Danilo Dolci. In questo tipo di insegnamento è importante non solo trasmettere conoscenze, ma anche aiutare gli allievi a costruire il proprio carattere, rinforzandoli nella loro capacità di affrontare, e risolvere, i conflitti (L'Abate, 2001). Ma rimando queste considerazioni alla sessione apposita. Vorrei solo aggiungere che è una educazione di questo tipo che i giovani richiedono sia nel nostro che in altri paesi. Per esempio in una ricerca fatta nel Kosovo dal "Kosova Initiative for Democratic Society", che è stata presentata in un recente convegno a Pristina su "L'Università e la società contemporanea" (15-16 Novembre 2002), veniva richiesto agli studenti universitari quali metodi educativi usano prevalentemente i loro docenti. Le risposte, in ordine decrescente, sono state: lezioni ex-cattedra 73%, esercitazioni e seminari 47,5%, metodi interattivi 27%, lavoro di gruppo 22%, attività di progettazione e ricerca 2%. Alla domanda invece di quali metodi essi preferirebbero, le risposte, in ordine decrescente, sono state: lavoro di gruppo 74%, metodi interattivi 59%, esercitazioni e seminari 54%, progettazione e ricerca 34%, lezioni ex-cattedra 6%. Come si vede perciò, anche da questa indagine, emerge il grosso cambiamento che le nostre università devono apportare ai propri metodi educativi, se vogliono realmente contribuire alla formazione di personale che operi efficacemente per la pace.

In un convegno internazionale sull'educazione alla pace tenuto alcuni anni fa a Bologna (Catti) emerse l'importanza di utilizzare le "domande legittime", che sono quelle cui gli insegnanti non sanno ancora rispondere, e per le quali si cerca una risposta lavorando insieme agli allievi stessi. Queste infatti stimolano nell'allievo la capacità critica, l'innovazione e la creatività, tutte doti fondamentali per lavorare per la pace. Invece, il convegno mise in luce che sia nel nostro che negli altri paesi europei rappresentati, l'insegnamento tradizionale era fatto con le "domande illegittime", quelle di cui gli insegnanti conoscono già le risposte. E queste tendono invece a stimolare negli allievi il nozionismo, la passività e l'incapacità critica, che servono molto poco alla costruzione della pace, ma che, al contrario, sono molto valide per i governanti per manovrare, anche portandoli in guerre spesso assurde e crudeli, i propri sudditi. Dal convegno emerse perciò l'importanza dell'utilizzo, nell'insegnamento alla pace, di quella che è stata definita la "ricerca con", ed anche la "ricerca per l'azione". Ed è a questo argomento che vorrei dedicare l'ultima parte di questa già troppo lunga relazione, argomento che, d'altra parte, si ricollega al primo dei temi affrontati, e cioè al costruttivismo. Com'è noto i primi a parlare di questo tipo di ricerca sono stati gli appartenenti a quella scuola di pensiero che è stata definita dell' "apprendimento sociale" (Friedmann). Questa, influenzata dal pragmatismo di Dewey, riteneva che la conoscenza derivasse dall'esperienza, e che perciò l'azione precedesse l'atto del conoscere. Secondo Dewey, infatti, "attraverso l'esperienza noi giungiamo non solo a comprendere il mondo, ma anche a trasformarlo: come in un movimento a spirale, dalla pratica al piano [di azione] e di nuovo indietro alla pratica. E' questo il modo con cui impariamo" (cit. in Friedmann, p. 251). Ma l'autore che ha molto contribuito allo sviluppo di questa metodologia è stato sicuramente Lewin, nei suoi studi sulla dinamica di gruppo. Infatti egli, per studiare i gruppi, stimolava in loro dei cambiamenti di comportamento dando perciò vita a forme di "ricerca azione" in cui la teoria si legava alla pratica di trasformazione della realtà. Da allora questo tipo di ricerca è stata molto utilizzata in campo psicologico e pedagogico, molto meno in quello sociologico e politico dove questa introduzione della pratica viene spesso vista come una uscita dalla scienza ed una commistione con l'ideologia. Ma ho detto prima che questa metodologia si attaglia molto bene al costruttivismo di Galtung. Infatti per dare vita ad una società possibile-desiderabile, come abbiamo visto, bisogna cercare di modificare sperimentalmente la realtà, per poi verificare se questo è realmente avvenuto, oppure no. E' questo approccio che anche noi abbiamo seguito nelle nostre ricerche, sia quando abbiamo studiato i pregiudizi antisemitici, che quando abbiamo sperimentato, nelle scuole materne ed elementari, i giochi cooperativi, per vedere se, attraverso questi, si riuscisse a modificare l'atteggiamento ed il comportamento dei bambini, aiutandoli ad essere meno aggressivi o passivi, ed essere invece più assertivi (intendendo con questo un atteggiamento e un comportamento di rispetto di sé ma anche degli altri) (J. Lecocq). Quest'ultima sperimentazione è stata portata avanti, per molti anni, in varie zone d'Italia ed ha dato dei risultati molto positivi, anche da punto di vista della validità statistica (L'Abate, 2001). Una sociologa israeliana, Simona Sharoni, che insegna studi per la pace e la risoluzione dei conflitti

in una Università di Washington, USA, ha approfondito molto l'importanza, per la ricerca per la pace, di utilizzare l'approccio della ricerca-azione, o ricerca-intervento. Secondo questa studiosa finora la ricerca per la pace è stata troppo staccata dalla pratica, ed ha avuto una impostazione prevalentemente positivista, e legata al mantenimento dello status-quo. Oltre a questo ha privilegiato la dimensione universale o globale e non i contesti specifici in cui i conflitti si sviluppano. Per questo lei ritiene che si stia positivamente sviluppando un nuovo approccio, basato: 1) sulla maieutica (coinvolgendo perciò, nella ricerca, la stessa popolazione dello specifico contesto in cui si sviluppa il conflitto, ed attivando un dialogo critico tra questa e le altre persone coinvolte nel conflitto); 2) sul costruttivismo, di cui abbiamo già parlato; 3) sull'orientamento al cambiamento sociale. Come scrive Lederah, anche lui sostenitore ed ispiratore di un approccio di questo tipo: "All'interno dell'approccio maieutico..... si vede la formazione e l'addestramento come una opportunità ed un'occasione, per coloro che vi partecipano, di incontrarsi al fine di scoprire e di creare moduli di risoluzione del conflitto applicabili nel contesto della loro realtà". Sulla base di queste indicazioni la Sharoni, piuttosto degli approcci tradizionali di ricerca sulla pace, spesso commissionati dai gestori del potere, e che tendono perciò a perpetuarlo, ritiene importante usare la ricerca per l'azione. "L' "action research" esige che siano le stesse persone coinvolte nel conflitto a determinare quali siano i cambiamenti sociali desiderabili.... L'action research non è soltanto ricerca per la gente, ma anche con la gente" (ibid. p. 40). In questo senso la ricerca per la pace, che dovrebbe avere uno spazio specifico all'interno degli studi e delle accademie per la pace, può essere "uno strumento per l'emancipazione, un campo di lotta, finalizzato a promuovere cambiamenti politici alla base dei principi di uguaglianza e di giustizia economica e sociale" (ibid. p. 45).

Quanto detto apre il discorso, che non affronterò qui, dell'importanza da dare, negli studi accademici per la pace, alla prevenzione dei conflitti armati, di cui tratteremo domani mattina, ed allo sviluppo di forme di diplomazia non solo a livello governativo (spesso viziate dagli interessi politici specifici), ma anche a livelli diversi, come la diplomazia parallela, dal basso, od a quello che viene definito l'approccio multiplo, che secondo Diamond e McDonald dovrebbe avere questi tre obiettivi: "1) ridurre o risolvere i conflitti tra gruppi, o tra nazioni, migliorando le comunicazioni, la comprensione e le relazioni tra di essi; 2) ridurre la tensione, l'odio, la paura, o l'incomprensione umanizzando "la faccia del nemico" e creando le condizioni per una reciproca conoscenza diretta tra le parti; 3) influenzare il pensiero e l'azione della diplomazia ufficiale esplorando, senza pregiudizi, possibili iniziative diplomatiche e preparando, in tal modo, il terreno per negoziati formali e politiche costruttive".

Concludendo, e riassumendo, gli studi accademici per la pace dovrebbero ispirarsi a questi sei principi:

- 1) Inserire il valore della pace negli studi accademici attraverso l'approccio della scienza trilaterale e dell'approccio sperimentale;

2) Usare, nella ricerca, l'approccio dell'individualismo metodologico che permetta di prendere in considerazione sia i fattori personali che quelli strutturali dei conflitti e della pace, e che sia basato sull'interdisciplinarietà;

3) Lavorare per una cultura della pace che tenga conto della distinzione tra pacifismo e nonviolenza e che veda la pace e la nonviolenza come aspetti fondamentali di una cultura basata sul dialogo e la solidarietà;

4) Utilizzare metodologie didattiche che stimolino l'allievo ad essere attivo, e non solo un ricettore delle "trasmissioni" dall'alto dei docenti (approccio maieutico);

5) Dare molto spazio, nell'insegnamento accademico per la pace, alla "ricerca per l'azione", che preveda il coinvolgimento attivo delle stesse persone coinvolte in un conflitto nelle attività di ricerca e di risoluzione dello stesso;

6) Dare molto spazio alla prevenzione dei conflitti armati ed allo sviluppo di forme di diplomazia parallela, non ufficiale, dal basso, che tenda però ad attivare un approccio multiplo, che riesca a stimolare anche la diplomazia ufficiale, e formale, degli stessi governi, e della comunità internazionale nel suo complesso.

Bibliografia citata nell'ordine della citazione

Martindale J., "Ideologies, paradigms and theories", in W. Snizek, ed altri, a cura di, Contemporary issues in theory and research: a metasociological perspective, Greenwood Press, Westport, Conn. 1979.

Galtung J. , "Empiricism, criticism, constructivism: three aspects of scientific activity", in, J. Galtung, Methodology and ideology, C. Ejlers, Copenhagen, 1977, pp. 41-71,

L'Abate A., Introduzione ai metodi di ricerca nelle scienze sociali, Dispense A. A. 1992/93, Centro Stampa Toscana Nuova, Firenze, pp.89-96.

Galtung J., Gandhi oggi, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1987.

Boudon R., La logica del sociale, Mondadori, Milano, 1980.

Morin E., Scienza con coscienza, Angeli, Milano, 1984.

Freire P., Pedagogia degli oppressi, Mondadori, Milano, 1971.

Hobbes T., Leviatano, La Nuova Italia, Firenze, 1976.

Locke J., Due trattati sul governo e altri scritti politici, a cura di L Pareyson, Utet, Torino, 1982.

Rousseau J.J., Il contratto sociale, Rizzoli, Milano, 1994.

Machiavelli N., Il principe, Einaudi, Torino, 1972.

- Darwin C., L'origine della specie, Boringhieri, Torino, 1967.**
- Erasmus, Elogio della follia, Rizzoli, Milano, 1996.**
- Kant E., Per la pace perpetua, Feltrinelli, Universale Economica, Milano, 2002.**
- Kropotkin P.A., Il mutuo appoggio, Ediz. Ennesse, Roma, 1970**
- Buzzi C., a cura di, La condizione giovanile in Toscana, Giunti, Firenze, 1999.**
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A., Giovani verso il Duemila, Il Mulino, Bologna, 1997.**
- Sartori F., "L'orientamento al futuro e le nuove tendenze della cultura giovanile", in, Buzzi C. a cura di, La condizione giovanile in Toscana, citato, pp. 45-60.**
- Rapporto Demos/ La Repubblica 2002, "Autoritratto degli italiani", in, Il Venerdì di Repubblica, 29/11/2002, pp. 30-39.**
- Banfield E., Una comunità del mezzogiorno, Il Mulino, Bologna, 1961.**
- Patfoort P, Costruire la nonviolenza: per una pedagogia dei conflitti, Ed. La Meridiana, Molfetta (Ba), 1992.**
- Nazioni Unite, Risoluzioni 52/125 del 20 Novembre 1997; 53/25 del 10 Novembre 1998; ed Agenda 31 (A/RES/53/243) sulla Cultura della Pace del 13 Settembre 1999.**
- L'Abate A., Consenso, conflitto e mutamento sociale. Introduzione ad una sociologia della nonviolenza, Angeli, Milano, 1990.**
- Capitini A., Le tecniche della nonviolenza, Libreria Feltrinelli, Milano, 1967, nuova.ediz., Linea d'Ombra, Milano, 1989.**
- Dolci D., a cura di, Bozza di Manifesto: "Dal trasmettere al comunicare", Sonda, Torino, 1988.**
- Dolci D., La struttura maieutica e l'evolverci, Scandicci (Fi.); La Nuova Italia, 1996.**
- L'Abate A., Giovani e pace. Ricerche e formazione per un futuro meno violento. Pangea Editr., Torino, 2001.**
- Kosova Initiative for Democratic Society, The future at stake. A study on the higher education in Kosova, Prishtina, 15 November 2002.**
- Catti G, a cura di, Studiar per pace, Ed. Thema, Bologna, 1988, 2 voll.**
- Friedmann J., Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione, Dedalo, Bari, 1993.**
- Dewey J., Il mio credo pedagogico, La Nuova Italia, Firenze, 1973.**
- Lewin K., I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo, Angeli, Milano, 1979.**
- Lecocq J. F., "Aggressivité e nonviolence", in, Université de Paix, Education à la Paix, Namur, Belgio,**

1980.

Sharoni S., La logica della pace. La trasformazione dei conflitti dal basso, Ediz. Gruppo Abele, Torino, 1997.

Lederach J.P., Preparing for peace: conflict transformation across cultures, Syracuse University Press, Syracuse, 1995, p. 64.

McDonald J., Diamond L, Multi-track diplomacy: a system approach to peace, Kumarian Press, West Hartford (CT), 1996, p. 2.

